

Segue dalla prima

A testa bassa ed occhi chiusi andando a cozzare contro Fini, Buttiglione e Follini. Il vicepremier si è affidato ad una nota ufficiale per calmare il collega: ma di che superstato europeo stai parlando? Nessuno lo ha proposto.

Tremonti, prima della collisione, ha consegnato tutta la propria allarmata indignazione in un'intervista d'una pagina apparsa, l'altro giorno, su "La Stampa". Evocando intrighi degni de "Il nome della rosa", il ministro ha segnalato la circolazione di un "misterioso documento", preparato in segreto negli uffici di Giscard d'Estaing a Bruxelles, che sarebbe, nientedimeno, la bozza della futura Costituzione dell'Europa. A lui, il documento, sarebbe pervenuto tramite non meglio identificati ambienti accademici anglosassoni, anch'essi, manco a dirlo, allarmatissimi per la piega degli eventi. Vero? Falso?

In verità, il documento esiste. E a Bruxelles, per gli addetti ai lavori, non era affatto un mistero, tre mesi fa, ai primi di giugno, quando cominciò a circolare in via ristretta. Classificato in gergo come «non paper», vale a dire un testo di lavoro, preparato da una funzionaria spagnola del segretariato di Giscard d'Estaing e senza alcun valore ufficiale, il documento contiene una proposta di classificazione dei temi di un futuro testo costituzionale, di risistemazione dei Trattati dell'Unione. Un esercizio normale: cosa deve fare un segretario se non predisporre lo scheletro di documenti che, poi, spetterà agli organismi riempire, modificare o cestinare? Dov'è lo scandalo? Tanto poco segreto era quel testo che se ne sono occupati, al momento dato, anche alcuni giornali. Ma l'on. Tremonti, con l'astuzia di alimentare un «giallo», ha approfittato per lanciare un attacco durissimo alla Convenzione e ai suoi membri. Disvelando così, a governo ancora in vacanza, le profonde divisioni, la lacerazione evidenti della coalizione di centro-destra, e nuovamente sul tema cruciale dell'Europa. E, difatti, a Tremonti hanno risposto ieri, in maniera puntuale e circostanziata, il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, e il leader dell'Udc, Marco Follini. Non sfugge che i due sono tra i rappresentanti italiani in seno alla Convenzione, anzi Fini è lì in nome del governo italiano. Tremonti ha affondato la Costituzione europea affermando, secondo le più classiche tesi leghiste, che «si vorrebbe creare uno Stato unico, Bruxelles come Washington» e Fini gli ha risposto per le rime: «Nessuno, in seno alla Convenzione, ha ipotizzato la nascita di un superstato europeo». Secondo. Poiché Tremonti, nell'intervista, ha attaccato in maniera diretta il senatore Giuliano Amato, vicepresidente della Convenzione, come fosse l'ispiratore del documento fantasma, la precisazione di Fini, è rivelatrice che l'affondo del ministro era piuttosto rivolto ai «suoi». A quelli che, nella Convenzione, non farebbero il loro dovere. A quelli che non si accorgerebbero che qualcuno lassù lavora per elaborare una Costituzione che a Tremonti, come a Bossi, non piace affatto. Non gli va giù che si metta in discussione il «metodo intergovernativo». Fini ha risposto: «È fuorviante contrapporre il metodo intergovernativo a quello comunitario». Il ministro non vuole che la «Carta dei diritti fondamentali» sia inserita nella Costituzione, non digerisce che l'Unio-

«Aveva evocato misteriosi «intrighi» su un documento indicato come bozza della Costituzione e aveva lanciato attacchi pesanti contro la Convenzione



«Si vuole creare uno stato unico: Bruxelles come Washington». La maggioranza è sempre più divisa. L'Udc replica: l'Unione non è un mostro

Sull'Europa Tremonti straparla, Fini s'arrabbia

Il ministro a testa bassa contro la futura Costituzione. Il vicepremier deve calmarlo: sono affermazioni infondate

ne possa decidere, finalmente, a maggioranza liberandosi dal cappio del voto all'unanimità. Peggio del fumo negli occhi.

L'on. Fini, con garbo, ha mandato a dire che la preoccupazione di

Tremonti «è totalmente fugata dai contenuti del dibattito» nella Convenzione. Come dire: leggiti i documenti, peraltro pubblicati in Internet.

Inoltre, il vicepresidente ha spiegato al suo ministro che il problema prin-

cipale è di «fare dell'Europa un protagonista della politica mondiale e non solo di un'economia mondializzata». E ha detto che «tutto il governo italiano, Tremonti compreso» è convinto che sarebbe «miopia politica» non ca-

pirlo. Niente male come stiletta.

A dispetto dei desideri di Tremonti, che mostra, forse, di avere un cattivo informatore in Gianfranco Speroni, il vice di Fini nella Convenzione e capo di gabinetto di Bossi,

anche Giscard d'Estaing, alla fine di luglio, ha previsto che esiste un «riconoscimento quasi generale che la Convenzione dovrà lavorare nel senso di una proposta coerente e d'insieme». Di più: i «conventionnels», i

membri dell'organismo, dunque anche Fini, Follini, Tajani, tanto per restare nell'area di governo, «hanno preso coscienza che la Convenzione, alla fine del suo mandato, dovrà proporre la futura Costituzione dell'Europa». Ecco spiegato perché Tremonti è nervoso e, facendo finta di prendersela con Amato, ha sferrato i suoi colpi, principalmente contro Fini. Al ministro Tremonti, del resto, non sarà sfuggito il fatto che da mesi il Ppe, il partito popolare europeo di cui il presidente Berlusconi si vanta d'essere uno dei leader più autorevoli, si è schierato a favore di una Costituzione

europea. Documenti alla mano: 6 dicembre 2001, l'ufficio politico riunito a Bruxelles ha esaltato «una Costituzione per un'Europa forte». Testualmente ha affermato: «... pertanto è nostro dovere creare un'Unione europea degna di questo nome, basata su una Costituzione europea...». La Carta dei diritti fondamentali dovrà fare parte integrante della Costituzione europea...». Ancora: il Consiglio dovrà «decidere, in generale, a maggioranza» e la Commissione (quella attualmente retta da Prodi, ndr.) «dovrà diventare il vero potere esecutivo dell'Unione». Tutto ribadito in un altro documento elaborato in un seminario del gruppo parlamentare europeo a Cap Martin, alla fine di giugno. A scriverlo c'era anche un certo Helmut Kohl.

Sergio Sergi

così disse

«Si va all'azzeramento totale dei singoli Stati»

Nell'intervista apparsa domenica scorsa sul quotidiano La Stampa sul futuro dell'Unione europea il ministro dell'Economia ha, tra l'altro, detto: «La tendenza va verso la creazione di uno Stato unico: Bruxelles come Washington, Parigi come provincia. L'incorporazione della Carta di Nizza con funzio-



ne di dichiarazione dei diritti, prevalente sulla parte di principio delle Costituzioni nazionali. L'unicità del quadro istituzionale con l'eliminazione dei «pilastri». Questo significa: tutte le decisioni prese a maggioranza; totale azzeramento della sovranità dei singoli Stati». «La tecnica usata - ha detto ancora Tremonti - è quella della frantumazione del processo democratico, operata attraverso la moltiplicazione dei punti di decisione: Stati, governi, Commissione, Autorità, Parlamento europeo, tutti messi in gioco; formalmente ingranaggi destinati a funzionare come dentro un orologio, politicamente un modello in cui contano tutti e dunque non conta nessuno. E questo l'effetto della frantumazione, che richiede l'arbitraggio della tecnocrazia, la uguale soccorra una democrazia paralizzata da un eccesso di complessità. Questo mi ricorda Bisanzio e il «quasi».



Gianfranco Fini al rientro dalle vacanze

a Gubbio

Master per futuri premier modello Berlusconi

Piccoli Berlusconi crescono. E per farli venir su bene, il più possibile simili al premier anche se il modello originale è irripetibile, ecco pronto un bel master. Privato. Ovviamente. Una tre giorni di studio e lavoro sul finire di questo autunnale mese di agosto organizzata a Gubbio, nella terra di San Francesco, dove esperti del berlusconismo forzitalista spiegheranno ai partecipanti al corso i

segreti di questi dodici mesi di governo. Per far sì che il modello possa essere esportato in ogni regione e provincia d'Italia, diffuso da coloro che avranno la fortuna di partecipare all'incontro che si terrà dal 29 al 31 agosto. «È una novità assoluta per la nostra storia. Parleremo dell'identità politica e culturale del movimento. L'obiettivo è formare una nuova classe dirigente, onesta e competente, per cam-

biare e governare l'Italia» spiega garrulo il portavoce e responsabile nazionale dei dipartimenti di Forza Italia, Sandro Bondi che nel dirlo forse ha rimosso che esponenti di quella classe dirigente che lui ora vuole formare sono già alla guida di questo Paese da più di un anno. E le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti quelli che vogliono vedere.

Nei tre giorni di «ritiro spirituale» che si terranno in una città simbolo per la destra poiché, spiega Bondi, alle ultime elezioni si sono fronteggiati due candidati di sinistra saranno affrontate numerose tematiche: dalla devolution alla sicurezza dei cittadini alla riorganizzazione dei servizi sociali e della sanità. La «scuola di Gubbio» servirà a chiarire le linee

guida del premierato di Berlusconi. In cattedra, davanti agli allievi selezionati non è noto in che modo, saliranno significativi esponenti di Forza Italia. A cominciare dal coordinatore nazionale Roberto Antonione che darà il via alle lezioni. A seguire Baget Bozzo che intratterrà su «Forza Italia nel mondo di oggi» e lo stesso Bondi che illustrerà «Passato e futuro di Forza Italia». E poi numerosi ministri e sottosegretari a cominciare, è comprensibile perché, da una nutrita rappresentanza di quelli che si occupano di giustizia. Non mancheranno i capigruppo Tajani, Schifani e Vito. Il lupo francescano ha fatto sapere che non ci sarà. Ha paura.

m.ci.

Il ministro dice al governatore della «sua» Lombardia: non fare tagli nella sanità. Il presidente regionale replica: e tu fai la riforma federalista

L'armata Brancaloneone al nord: Bossi contro Formigoni

MILANO Armata brancaloneone. Lo dice Franco Monaco, vicepresidente della Margherita, a proposito del governo, ma è ormai opinione diffusa. L'ultima conferma è venuta dal battibecco tra Roberto Formigoni, presidente della regione Lombardia, e Umberto Bossi, il ministro e leader della Lega. Nella polemica sono finiti ospedali (quelli che Formigoni vuole tagliare) e riforme.

«Non è detto che i tagli siano sempre un vero risparmio. Bisogna prima fare bene i conti», dice Bossi noncurante delle ovvietà. Naturalmente aveva presente in qualche modo se non la strategia verso la privatizzazione di Formigoni almeno la protesta che certi interventi hanno suscitato in questi questi giorni nella «sua» Lombardia, là dove ancora raccoglie più voti. Per questo, preoccupato, s'era fatto vivo in materia di posti letto anche il segretario lombardo Giorgetti.

Replica di Formigoni, risentito per

la critica e probabilmente stizzito con la Padania che lo aveva definito «delmino designato per rilevare Berlusconi» (soma inconfessato del governatore lombardo, che ai tempi del centrosinistra era una bandiera per il centrodestra, adesso con tanti ministri lombardi a Roma, è solo appunto un governatore di confine): Umberto Bossi non si deve preoccupare di chiusure di ospedali perché in Lombardia non ci saranno, in quanto è stata fatta «una riforma sanitaria razionale, prima che la Lega entrasse nella nostra alleanza», semmai è dal ministero delle riforme che non arrivano quelle «che sono state promesse per razionalizzare il sistema». E se non arrivano, la Lombardia «non starà zitta». Insomma, chiede Formigoni, che fine ha fatto il tanto decantato federalismo (compreso il trasferimento integrale delle competenze in materia di sanità alle Regioni)? E la devolution ce la siamo dimenticati. Mentre invece - aggiunge

orgoglioso - la Lombardia «ha elaborato e presentato un progetto di federalismo organico quando ancora la Lega parlava di secessione». Datti da fare, Bossi. Naturalmente l'alleanza non si tocca, ma se Bossi parla di portare la Lega in piazza per le riforme che lui stesso dovrebbe realizzare, Formigoni non si tira indietro: «Bene, la piazza va bene, ma se prima di andarci facesse le riforme andrebbe ancora meglio. Ognuno faccia la sua parte. Noi, in Lombardia la stiamo facendo. Sarebbe bene che la facessero anche il governo e, soprattutto i due ministeri-chiave, quelli del tesoro e delle riforme».

Bossi, per poco, tace, ma non il suo capogruppo leghista in Regione, Davide Boni, che avverte il mal di fegato del presidente lombardo: «Abbiamo qualche difficoltà a comprendere il motivo di alcune dichiarazioni di Formigoni che trasudano acredine e una inusuale quanto ingiustificata offensività. Formi-

goni farebbe bene a tranquillizzarsi, rilassarsi ed affrontare l'invito del ministro con la massima positività». «Formigoni - prosegue Boni - non deve coltivare nessuna paura per le riforme, garantisce peraltro anche dalla nostra semplice presenza all'interno della coalizione che lo sostiene». E rivolgendosi direttamente al governatore lombardo, il capogruppo regionale del Carroccio lancia «con simpatia» un invito: «Caro presidente, permettimi di ricordarti che non è tuo compito vigilare sullo stato di salute del governo, come lo deve essere invece il preoccuparsi per quello dei cittadini lombardi. Roberto, da quanto leggo sui giornali apparso eccessivamente teso, forse ti farebbe bene una salutare bicicletta...». Sulle strade lombarde... tra «le belle montagne della Lombardia».

Neppure una parola a proposito della Sanità, tanto per tranquillizzare i cittadini lombardi. Boni dovrebbe invece facilmente intendere le bugie di Formi-

goni, perché dovrebbe sapere che nei piani della giunta regionale si prevede un taglio di cinquemila posti letto per acuti (come denuncia Pietro Vanacore, segretario regionale Cgil), l'equivalente cioè di circa dieci ospedali di media dimensione, e che ospedali e Asl sono alle prese con conti economici sempre più stretti, che le prestazioni peggiorano, che i servizi sul territorio poco alla volta scompaiono e che le assunzioni sono bloccate (con emergenze drammatiche), conseguenza di uno deficit storico di bilancio che nel 2001 ha toccato cinquecento milioni di euro (con il relativo aumento dell'Irpef), conseguenza di una politica regionale che punta alla privatizzazione, regalando ai privati strutture, quattrini e pazienti (a Milano, sanità pubblica e sanità privata sono entità ormai alla pari), garantendo gli affari d'oro delle cliniche, più che l'assistenza a chi ne ha bisogno. Questa è la sanità senza tagli di Formigoni.

Niente di nuovo, dunque, nella posizione del portavoce di Forza Italia se non per il contorno un po' pomposo con cui lo stesso Bondi ammantava l'invito a «resistere» rivolto a Pecorella. Negando che la maggioranza adotti leggi «ad personam», Bondi spiega che l'obiettivo del centrodestra, «contrariamente al ribaltamento della verità fatto dalla sinistra», è una «giustizia degna dell'insegnamento di un Piero Calamandrei, non quella prefigurata dai vari Caselli, Brutti Liberati e Di Pietro». La dotta citazione materializza il secondo portentoso fenomeno culturale dell'estate. Mentre Platone viene derubricato dal presidente del Senato Pera, a ispiratore delle peggiori nefandezze della storia, compresi totalitarismi, comunismo, stalinismo, gulag e girotondi, Piero Calamandrei, giurista padre della patria e costituzionale, che sino a pochi mesi fa nell'immaginario della Destra era considerato un pericoloso comunista, viene riabilitato, e issato a bandiera di Forza Italia. Sono i prodigi, si potrebbe dire, del nuovo garantismo, in cerca di padri nobili. Peccato per Calamandrei che, come Platone, non può replicare. E peccato anche per Pecorella. Il suo caso è ormai un inutile spargimento di parole e di proclami che nasconde una banalissima realtà: non c'è stato di diritto, non c'è nazione liberale in cui la maggioranza possa far passare una legge che possa essere sospettata di favorire un imputato eccellente. E non c'è paese normale, dove vige il buon gusto, che veda un legale del premier diventare presidente della commissione giustizia e darsi da fare per approvare leggi che potrebbero favorire il premier. Tutto qui.